

Il partito di Schmidt si prepara allo scontro elettorale

Punta tutto sulla pace la campagna della SPD

L'obiettivo di sbarrare la strada a Strauss - La socialdemocrazia recupererà smalto ideale? - Strategia liberale

Tutti con il cancelliere: con questa parola d'ordine la SPD si è messa in marcia verso le elezioni d'ottobre per il rinnovo del parlamento federale, il Bundestag. I successi nelle ultime elezioni regionali hanno ormai dato la certezza che la coalizione socialdemocratico-liberale, resterà al governo anche nel successivo quadriennio. I ipotesi di maggioranza assoluta sono state nettamente escluse dallo stesso cancelliere al congresso straordinario della SPD che si è tenuto in questi giorni ad Essen. Altre voci hanno ammonito a guardarsi dalle tentazioni della prateria che la sicurezza del successo può suscitare.

Il programma elettorale della SPD, quale è stato sancito ad Essen, non è un condensato di promesse, non contiene impegni precisi né esprime volontà di riforma. Siamo lontani dal vasto respiro rinnovatore di dieci anni fa. L'insoddisfazione della sinistra è naturale, ma ha ceduto anch'essa il passo all'esigenza massima: l'unità dietro Schmidt, essendo questa la condizione della vittoria. L'esperienza di questi anni ha infatti dimostrato che la SPD vince quando si presenta come il partito del cancelliere e lascia poco spazio alle manifestazioni della propria dialettica interna.

Unità del partito intorno al vertice per garantire il successo elettorale non significa stabilizzazione degli equilibri interni. Le insoddisfazioni non sono una prerogativa dei giovani socialisti (Jusos). I governi regionali di «Laender» piccoli ma di grande importanza economica e politica come Amburgo e Brema (maggioranza assoluta SPD) sono venuti anche di recente ai ferri corti con le autorità centrali. Non bisogna dimenticare che la SPD andò al governo dieci anni or sono portando con sé un forte impegno di rinnovamento e un forte dinamismo interno: l'uno e l'altro hanno ceduto alle esigenze dell'esecutivo, lasciandosi dietro una scia di amarezze e di rimpianti.

In politica interna Schmidt si attiene rigorosamente a questa regola: non promettere nulla che non possa essere mantenuto. Lo ha confermato al congresso di Essen, attaccando fra l'altro quei governi regionali diretti dai socialdemocratici che si oppongono ai suoi progetti sulla riparti-

zione delle risorse finanziarie. In realtà è la politica estera il terreno sul quale la compattezza della SPD intorno al cancelliere è autentica e sostanziale. Mai nel partito socialdemocratico tedesco vi è stata maggiore concordia sulla politica di distensione perseguita da Schmidt. Anche se è vero che, per esempio, il boicottaggio delle olimpiadi non è piaciuto a una parte del partito (Brandt ha definito questo tipo di reazioni un surrogato della politica). Come è vero che tutt'altro che unanime è stato il parere sulla adesione alle richieste americane in materia di missili a media gittata. Se Strauss accusa Schmidt e la SPD di provocare un'ondata di antiamericanismo nella RFT, nelle file della sinistra socialdemocratica si considerava invece imbrovata a eccessivo filiamericanismo la politica del governo.

Nel congresso di Essen gli esponenti della SPD hanno posto al centro di tutto la questione della pace. La politica di distensione non può

essere abbandonata. Non esiste alternativa a questa linea. Nel momento in cui — come ha detto Brandt — «ci sono degli incendi in tutto il globo». L'Europa è un luogo di distensione. Schmidt tuttavia ha messo in guardia dall'esagerare le attese per il suo prossimo viaggio a Mosca e per il suo progetto incontro con il presidente del consiglio di Stato della RDT Honecker.

Sulla premienza del problema della pace e della distensione anche i liberali sono d'accordo. Lo hanno ribadito nel loro congresso elettorale a Friburgo, dove hanno anche confermato la loro volontà di continuare la collaborazione governativa con la SPD. La recente sconfitta nelle elezioni della Nordrenania Westfalia (dove sono rimasti al di sotto del quorum minimo del 5 per cento) non sembra aver provocato sbandamento fra i liberali. L'alleanza con la SPD non viene messa in discussione: «Noi vogliamo che il governo Schmidt-Genscher prosegua il suo lavoro ricco

di successi», ha detto il capo del gruppo parlamentare Mischnek.

Secondo Strauss la SPD non si avvia a diventare un partito del cancelliere ma un partito dell'ultrasinistra perché secondo lui è proprio l'ultrasinistra che è in marcia verso la conquista del partito. Al congresso della CDU di tre settimane fa Strauss ha affermato che negli anni ottanta in Germania occidentale si entrerà a che fare con una socialdemocrazia «la quale non ha più niente in comune con il pensiero di Schumacher, Ollenhauer e Erler». Secondo i suoi calcoli il gruppo parlamentare socialdemocratico dopo il 5 ottobre risulterà rinnovato per un terzo, e in questo terzo gli «ultras» — per restare nella assurda terminologia straussiana — saranno una settantina.

In realtà i voti nuovi nel gruppo SPD al Bundestag saranno assai meno. I deputati che lasceranno i loro seggi saranno 48. Strauss, con l'accompagnamento della stampa tipo «Bild», va eti-

chettando di ultrasinistra o estremismo o radicalismo tutti quei candidati della SPD che abbiano firmato un appello contro le centrali nucleari, o abbiano partecipato a manifestazioni di ecologisti, o citino Marx o Lenin nei loro scritti, o semplicemente siano o siano stati dirigenti di sezioni locali dei giovani socialisti. Tutto questo per aggitare lo spauracchio d'una Schmidt prigioniero degli «estremisti» annidati nel suo partito.

Fra le immagini parimenti false del partito del cancelliere e del cancelliere prigioniero della sinistra c'è la realistica prospettiva di un futuro gruppo socialdemocratico al Bundestag più deciso a molestare il governo sui problemi del lavoro e della piena occupazione, sulla politica sociale che non deve essere sacrificata in nome delle economie di bilancio, sulla difesa dei diritti civili (la Bundesrepublik è ancora il paese del «Berufshilfs»). Il ri-stieglio della SPD dall'attuale sennolenza politica e ideologica — se avverrà — dipenderà dal peso che le forze definite di sinistra riusciranno a conquistare nel partito, e non solo nel parlamento.

I commentatori politici non hanno mancato di notare che la SPD «si è fatta partito borghese quanto a composizione degli iscritti e quanto a posizioni ideali», ha perduto fantasia, rifugge dalle meditazioni («Die Zeit»). Giudizi davvero non infondati, se si ricordano le parole d'ordine socialdemocratiche del 1969 e il programma di riforme che Brandt portò con sé quando diventò cancelliere. Giudizi dei quali però la socialdemocrazia non sembra darsi pena in questa fase prelettorale. Il problema è sbarrare la strada a Strauss, mantenere Schmidt alla cancelleria, rinnovare la coalizione di governo con la FDP.

La politica di distensione ha aumentato la responsabilità internazionale della SPD, ma si è rivelata pagante anche sul piano interno: vedi elezioni nel Baden-Wuerttemberg, nella Saar, nella Nordrenania-Westfalia. In fondo alla strada che porta al 5 ottobre i socialdemocratici vedono fin da oggi le luci di un successo. E per ora è questo che conta.

Giuseppe Conato

Scioperi a Togliattigrad e Gorki?

MOSCA — Il «Financial Times», raccogliendo voci che circolano a Mosca, ha riferito che il 9 maggio scorso gli autisti dei autobus che conducono gli operai al lavoro nella fabbrica automobilistica di Togliattigrad sono in sciopero. In seguito al prolungamento delle loro percorrenze richieste dalle società. Gli operai delle linee di Togliattigrad, secondo queste fonti, non si sarebbero recati al lavoro per solidarietà con gli autisti pur potendo raggiungere la fabbrica con altri mezzi come a Gorki. I 200 mila operai della «Gaz» avrebbero scioperato il 9 e il 10 maggio per protestare contro le condizioni di vita.

Negli stabilimenti di Togliattigrad, che sono stati realizzati in collaborazione con la FIAT, lavorano circa 170 mila operai. Vengono prodotte vetture «Ziguli-Lada» (corrispondenti alla 124 e 125 della FIAT). La produzione raggiunge le 700 mila unità all'anno. A Gorki, negli stabilimenti che producono la grossa autovettura «Volga», lavorano 200 mila operai.

mobilitate sono tra i meglio pagati nell'URSS e che non hanno quindi alcuna ragione di scioperare. L'agenzia sovietica TASS ha smentito che vi siano stati scioperi.

Il PCI propone un rapido confronto sulle Giunte

(Dalla prima pagina)

costruzione di giunte democratiche di sinistra nelle regioni, nelle province e nei comuni, poiché queste soluzioni hanno dimostrato di rispondere agli interessi dei cittadini e al bisogno di rinnovamento della concezione e della pratica del governo della cosa pubblica. Il risultato elettorale consentirà di confermare ed estendere le giunte democratiche. La diversa collocazione politica e parlamentare delle forze di sinistra non deve far ostacolo alle possibilità di convergenza, di intese, di collaborazioni nei comuni, nelle province, in città e regioni di peso decisivo e alla ricerca di un più vasto sforzo unitario per il rinnovamento della società italiana.

Sulla base dell'autonomia delle istituzioni locali, che è un punto fermo dell'ordinamento costituzionale, i comunisti sollecitano il più

rapido confronto con il PSI e con le altre forze di sinistra e democratiche — il PSDI, il PRI, il Pdup — per dar vita sulla base di programmi precisi e nel rispetto della parità di ogni forza politica, al più largo numero di maggioranze e di giunte democratiche di sinistra.

Dove queste soluzioni non sono possibili, il PCI eserciterà la propria opposizione, sulla base di piattaforme programmatiche fondate su precise proposte per risolvere i problemi delle comunità locali, per rinnovare i metodi di governo, per combattere il malcostume e la corruzione per mezzo della partecipazione dei cittadini.

La Direzione del PCI rivolge il più caldo ringraziamento a tutti gli elettori che hanno espresso la loro fiducia alla politica e ai candidati comunisti, e a tutti i militanti che si sono impegnati con slancio e passione nella campagna elettorale.

I risultati ottenuti vanno esaminati in ogni luogo nel modo più attento per trarne immediatamente le necessarie iniziative sul terreno politico e su quello del rafforzamento dell'organizzazione, anche attraverso il rilancio della campagna di tesseraio, del partito e della FGCI. Particolare attenzione deve essere rivolta al problema della politica e della presenza comunista nel Mezzogiorno. Nel quadro della necessaria valutazione della nostra capacità di realizzare nel Paese una giusta politica di alleanze sociali — valutazione alla quale deve sentirsi

impegnato tutto il partito — si rende urgente un riesame dell'azione e della piattaforma meridionalistica, della reale ampiezza dei legami di massa del Partito nel Mezzogiorno, degli indirizzi del lavoro organizzativo, del carattere che il Partito deve avere di forza promotrice di un nuovo processo politico e sociale e di una nuova classe dirigente, di un vasto tessuto democratico di massa.

La discussione del Partito deve in tutto il Paese stimolare all'azione sui problemi di maggiore gravità e di più immediato interesse per le masse popolari. A questo fine l'occasione più vicina di mobilitazione e di dialogo con i cittadini è data dalla campagna per la stampa comunista.

La Direzione del PCI ha deciso di convocare il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo per il 24 di giugno.

Dopo 18 ore in libertà gli ostaggi di Milano

(Dalla prima pagina)

mostrano le armi, tutti e tre sono armati. Vogliono il capocassiere, hanno fretta.

Con l'arma puntata al portiere aprono la prima porta blindata, i tre entrano. Ognuno ha con sé uno di quei carrelli che si usano per andare a fare la spesa, i soldi li metteranno lì dentro. Ecco il tempo di entrare nel salone grande dove i cassieri stanno lavorando i loro conti e scatta l'allarme. Sono passati pochi secondi appena.

La banca è divisa da pareti di vetro e il diviso di visibilità è pressoché totale: i tre banditi non hanno fatto i conti con i sistemi di allarme, hanno passato una, due porte blindate, ma queste si sono richiuse immediatamente alle loro spalle e dai vetri qualcuno li ha visti. I tre, nell'attimo, si sono infilati in testa un cappuccio, un berretto di lana, e hanno tirato fuori un centinaio di fucili, avanzando ancora con le armi in mano, solo nel mezzo del salone, attorno a loro una trentina, forse più, di impiegati restano immobili, sbalorditi per la sorpresa.

Ma l'allarme è dato, i tre se ne rendono conto subito. Dalla strada arriva l'urlo di una sirena. Saranno passati sei o due minuti e la trapola è scattata per loro.

I tre pensavano di farsi riempire i carrelli di soldi e poi di guadagnare l'uscita facendosi scudo degli impiegati, adesso ne faranno i loro ostaggi nell'estremo tentativo di evitare il fallimento dell'impresa. Resteranno nel salone, con tutti i carabinieri e i poliziotti.

che hanno le caserme a duecento metri sono arrivati in forza e circondano l'edificio. Via della Posta, via Bocchetto, Piazza Edison, via Moneta, via Corusio, piazza degli Affari, tutti palazzi di uffici: gli impiegati escono in fretta, occorre sgomberare la zona che viene completamente isolata. Poche famiglie abitano in due case in via Santa Maria Fulcorina. Dalle loro finestre si appostano alcuni tiratori della polizia e dei carabinieri che raggiungono anche i tetti di palazzi vicini.

Alle quattro e mezza i primi contatti. Chi li prende è il PM Lucio Bardi, arrivato immediatamente sul posto. Al telefono risponde uno dei banditi, non dice il suo nome, detta le condizioni per lasciare liberi gli ostaggi: vogliono un elicottero e due borse piene di denaro, molto denaro, vogliono almeno un centinaio di milioni. Fuggiranno all'estero. Ma la risposta del magistrato è niente: si assumano la responsabilità piena di quello che fanno.

Il copione, a questo punto, sembra preso pari pari da uno dei tanti film che sono circolati in questi anni sul banditismo: i tre sono ancora «gasatissimi» e minacciano stragi. Alle sette di sera si sente uno sparo: i banditi vogliono dare una dimostrazione della loro decisione. In realtà, fra i tre si aprono le prime crepe: a parlare con il magistrato è, da quattro ore, sempre uno e l'aria da duro. L'ha ormai smessa. Quando sul posto è arrivato l'arcivescovo di Milano mons-

Martini hanno rifiutato sprezzantemente di parlargli, addosso, e sono passate appena due ore, quello che tiene i contatti si dice disposto a mollare tutto, senza condizioni. «Noi posso farvi però, dice, perché gli altri due minacciano di ammazzarsi, uno, dice ancora, è mio fratello».

In serata i primi ostaggi vengono liberati. Ci sono tre donne e con loro esce anche il portiere che aveva aperto nel pomeriggio ai banditi, è ferito alla testa, uno di loro lo ha colpito con il calcio della pistola perché ha tentato di sbarrare loro il passo.

Poi la notte, una lunghissima notte fra mille telefonate, fra minacce, promesse, incertezze.

In strada, sono arrivati i parenti degli ostaggi. Molti di loro resteranno in piedi tutta la notte, qualcuno si rifugierà in un albergo a pochi passi dalla banca. Troppo vicino è il ricordo di quelle drammatiche ore di via Santa Sofia dove uno squilibrato aveva fatto irruzione nell'ufficio dove lavorava quello che considerava il rivale in amore, lo aveva ucciso e quindi aveva preso in ostaggio sette persone. Anche in un pomeriggio, una notte e ancora una mattina di angoscia, poi l'epilogo, tragico, di un altro omicidio. L'uccisione dell'unico ostaggio che aveva tenuto con sé, una donna, e il suicidio.

Ma da dentro vengono voci rassicuranti. I tre banditi di rosso che non vogliono fare del male agli ostaggi, chiedono per loro acqua minerale e sigarette.

Nella notte pare a un certo punto che si possa arrivare a una conclusione rapida: il solito che parla con il magistrato pare deciso ad arrendersi, poi, ancora un rinvio alla mattina.

Ma chi sono i tre? C'è solo una voce che nessuno, però, è in grado di confermare ed è che si tratti degli evasi del carcere di San Vittore. E' solo una voce, ma basta ad eccitare gli animi di quelle centinaia di curiosi che sono rimasti lì tutta la notte e che faranno da coro allo svolgimento della vicenda.

Alle nove, finalmente, la fine dell'incubo: c'è stato un accordo, vengono liberati tutti gli ostaggi e uno dei banditi si consegna. Tre quarti d'ora dopo è la volta del secondo.

Resta il terzo: pare che non ne voglia sapere di arrendersi. Da San Vittore dove è stato rinchiuso, il primo bandito gli telefona, vuole convincerlo, ma non c'è niente da fare.

La polizia cerca di entrare nel salone, cerca di raggiungere, prima che attui l'intenzione di spararsi. Pochi secondi dopo un colpo di pistola. Il bandito è ferito. L'ambulanza, la gente che grida. Poi tutto è finito.

In questura, finalmente si sanno i nomi dei tre: due sono fratelli: Claudio e Armando Fratelli, di 33 e 37 anni, il primo ha precedenti per rapina e furto, il terzo è Alberto Mondrini di 35 anni, conosciuto per rapina, ricettazione, droga, già noto perché implicato nel caso Saracino. E' lui il ferito.

Dai mezz'ora di tempo a Pirimor 25 e salva un anno di raccolto.



Gli afidi sono uno dei peggiori nemici delle colture. Non solo mettono in pericolo la salute delle piante, ma provocano gravi diminuzioni della qualità e quantità del raccolto.

Pirimor 25 è l'aficida ad azione rapida e completa. In pochissimo tempo distrugge anche gli afidi più resistenti che possono colpire qualsiasi tipo di coltura: gli ortaggi in serra o in pieno campo, le piante da frutto, i cereali, la barbabietola, il tabacco, la patata e le altre colture di tipo industriale, le piante da fiore ed ornamentali.

Pirimor 25 è l'aficida sicuro a triplice azione. Pirimor 25 non lascia dannosi residui, non è pericoloso per insetti utili (predatori), ed è efficace su tutte le colture. Contro gli afidi è inesorabile. Agisce infatti per diretto contatto, per asfissia (sviluppa un vapore che colpisce perfino gli afidi nascosti negli accartocciamenti delle foglie e nelle crepe della corteccia) ed elimina anche quelli che si trovano sul lato della foglia non direttamente trattato.

Pirimor 25 quando e come. Risparmiare tempo e denaro. È inutile intervenire con i comuni aficidi quando compaiono i primi afidi.

Aspetta che si formino le prime colonie: a questo punto basta un solo trattamento con Pirimor 25 per distruggere rapidamente l'infestazione. La dose di impiego è di 150 g/hl, bagnando bene tutta la vegetazione ed aggiungendo il bagnante Agral in ragione di 100 cc/hl.



ICI Solplant SpA



Più spese militari dell'Italia

(Dalla prima pagina)

prospettiva — quella tracciata da Lagorio — che non ipotizza nemmeno le possibili conseguenze sulle scelte difensive di un dialogo esteso per portare a livelli più bassi gli equilibri militari.

Ma vediamo in dettaglio. Il prelievo del 3% delle spese militari in termini reali è presentato ad esempio come un rifinanziamento delle «leggi promozionali», attuandone totalmente il programma dopo che una parte di esso era stato accantonato perché finanziariamente scoperto. Ciò significa in concreto portare per la marina le spese straordinarie da mille a 2.200 miliardi (ai prezzi del 1978) e oltre 500 come saranno impiegate? Ad esempio per l'acquisto di cento cacciabombardieri MIRCA-Tornado occorrerebbero oggi tremila miliardi di lire, contro i previsti 750. Raddoppiate infine le spese per l'esercito, inizialmente ammontanti a 1.600 miliardi.

Si tratta di cifre enormi, che solo in parte sono destinate a commesse per industrie italiane — scopo delle «leggi promozionali» — mentre una grossa fetta serve ad acquistare armi e mezzi dagli Stati Uniti, da cui oltretutto le industrie italiane sono ancora oggi largamente dipendenti. Il memorandum Italia-USA avrebbe dovuto alleggerire questa suddivisione, ma ha avuto un significato contrario. La NATO ha in programma di rinnovare 100 sistemi d'arma (90 già definiti, altri 10 saranno entro quest'anno): in questo programma la RFT e la Gran Bretagna si sono accaparrate ingenti commesse, mentre l'Italia non ha mosso un dito. Ciò significa che entro una decina d'anni il nostro paese dovrà acquistare armi anche da paesi europei, con la definitiva liquidazione di ogni prospettiva di accrescere la propria autonomia, in-

dispensabile dal punto di vista politico, nel campo degli armamenti.

Per quello che riguarda i nuovi compiti militari, anche soltanto nell'ambito della NATO, cioè senza parlare di accordi bilaterali con gli Stati Uniti, l'aumento del ruolo militare italiano è finalizzato alla copertura della fascia sud, cioè la fascia mediterranea. Il salto qualitativo, con l'acquisizione di mezzi aerei e navali d'attacco, non può non ripercuotersi sull'insieme dei rapporti est-ovest, accrescendo il livello di parità proprio nel Mar Mediterraneo. A ciò va aggiunto il pericolo insito nella concessione «a scatola chiusa» dei punti d'appoggio alla «forza di pronto intervento» americana. Si tratta di un impegno extra-NATO che può risuscitare l'Italia in opzioni militari in Medio Oriente e quindi coinvolgerla direttamente in una crisi dove avrebbe solo un ruolo subalterno.

Quale è la giustificazione di questa linea di rafforzamento militare? Il ministro Lagorio ha detto che «possono contare di più nella NATO se siamo più impegnati militarmente» ed ha parlato dell'esigenza di «una maggiore coesione politica». Che cosa significa un giudizio di questo genere in una situazione politicamente complessa come quella che riguarda in primo luogo i rapporti tra gli alleati occidentali, che sono al centro di un contrasto non secondario, e quindi le scelte per cercare di recuperare il dialogo con l'Est?

Lagorio è partito dall'assunzione della superiorità militare del Patto di Varsavia. Si può essere o non essere d'accordo su questo. Ma il problema è quello delle conseguenze che il governo italiano ne trae, non tenendo conto del dibattito aperto nella NATO sulle scelte strategiche di fondo. Si tratta di un aumento della responsabilità e del peso autonomo dell'Europa, che comporta il passaggio dalla strategia della «apprensione massiccia» a quella della «risposta flessibile». Nella relazione di Lagorio non c'è alcun riferimento ai nuovi compiti dell'Europa né al Sakt 2, la cui

approvazione è considerata universalmente una delle condizioni indispensabili per riavviare il negoziato est-ovest sulla limitazione degli armamenti, e quindi delle armi di teatro della NATO e del Patto di Varsavia, inclusi i «Pershing», i «Cruise» e gli «SS 20» sovietici.

La relazione del ministro della difesa si limita a questo proposito a introdurre la questione del «Backfire», il bombardiere strategico sovietico a medio raggio, che è già escluso da una trattativa di questo genere. Quindi la coerenza che il governo italiano pare trarre, in termini di politica militare, è solo quella di una «maggiore coesione politica» e non in chiave di partecipazione alla discussione e alle scelte della NATO, ma di subordinazione alla politica americana.

La conferma viene dal modo come la relazione del ministro della difesa ha affrontato la questione dei missili «Pershing» e «Cruise». Egli ha annunciato che si stanno già individuando i luoghi dove installarli ed ha aggiunto che può essere «ragionevolmente ipotizzata» a questo scopo una concertazione italo-tedesco-britannica. Viene dunque dato per scontato che gli euromissili saranno installati

solo in Italia, RFT e Gran Bretagna? Che cioè Olanda e Belgio li rifiuteranno? Ma se Olanda e Belgio li rifiuteranno non aumenterà la quota di missili da assegnare all'Italia?

Non se ne fa parola. Come non si fa parola della «clausola della dissolvenza», cioè dell'ipotesi formulata dal CISE in Parlamento, rinunciando ad ospitare i nuovi missili americani nel caso di un accordo est-ovest sulla limitazione di questo tipo di armamento. Né si fa cenno alla moratoria recentemente ipotizzata da Bonn per poter avviare un negoziato con l'URSS.

Nel rapporto del ministro della difesa — che rispecchia ovviamente la linea del governo tripartito — non si ipotizza neppure la possibilità di scelte alternative nel caso in cui si possa giungere ad un negoziato per ridurre gli armamenti in Europa e raggiungere un livello più basso di equilibrio. Questa linea è ulteriormente rivelata dalle ipotesi su cui si muove la politica estera italiana, nel momento in cui altri paesi europei — Francia e RFT in primo luogo — fanno del dialogo con l'URSS una delle direttrici principali della loro politica estera.

Viaggio del Papa in Brasile dal 30 giugno al 12 luglio

ROMA — Trentamila chilometri in tredici giorni. Questo il programma del prossimo viaggio di Papa Wojtyla in Brasile, il più lungo compiuto dal pontefice dall'inizio del suo pontificato. Lo ha confermato, pur senza scendere in particolari, che verranno resi noti nei prossimi giorni, la sala stampa della Santa Sede. Il Papa par-

terà da Roma il 30 giugno prossimo per farvi ritorno il 12 luglio dopo aver visitato Brasilia, Belo Horizonte, Rio de Janeiro, San Paolo, Aparecida con il suo celebre santuario mariano, Porto Alegre, Curitiba, Sao Salvador da Bahia, Recife, Teresopolis, Belem, Fortaleza e Manaus, in piena foresta amazzonica.

Advertisement for travel services, including a logo and contact information for 'Viaggi e soggiorni che sono anche arricchimento culturale e politico'.